



ISSN: 2038-3282

Pubblicato il: Luglio 2012

©Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.qtimes.it

Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

Connected but alone

Connessi ma soli¹

di Anna Maria Pani

annamariapani@libero.it

Abstract

Sherry Turkle è una psicologa che studia da anni come i dispositivi elettronici e i nostri profili online stiano ridefinendo le connessioni umane e la comunicazione.

Quello che ha scoperto è che i piccoli apparecchi nelle nostre tasche, psicologicamente, sono tanto potenti da cambiare non soltanto quello che facciamo, ma anche quello che siamo.

Parole chiave: connessione, solitudine, rete

Sherry Turkle è una psicologa che studia da anni come i dispositivi elettronici e i nostri profili online stiano ridefinendo le connessioni umane e la comunicazione.

Quello che ha scoperto è che i piccoli apparecchi nelle nostre tasche, psicologicamente, sono tanto potenti da cambiare non soltanto quello che facciamo, ma anche quello che siamo.

Alcune delle cose che sappiamo su questi nostri apparecchi solo qualche anno fa, le avremmo trovate strane se non addirittura inquietanti: eppure sono diventate rapidamente familiari.

Per fare solo qualche esempio: mandiamo messaggi, facciamo shopping e andiamo su Facebook in

¹ Fonte: <http://bit.ly/HdCWnM>

classe, durante le presentazioni, durante ogni tipo di riunione. I genitori mandano messaggi e email a colazione e a cena mentre i figli si lamentano di non avere la loro attenzione; ma poi questi stessi figli si negano alla stessa attenzione. Mandiamo messaggi persino ai funerali: ci estraniamo dal dolore e ci tuffiamo nei nostri telefoni.

Perché tutto ciò ha importanza? Secondo la psicologa così facendo ci stiamo mettendo nei guai: nei rapporti con gli altri, nel rapporto con noi stessi ma anche con la nostra capacità di auto-riflessione. Ci stiamo abituando a un nuovo modo di essere soli: insieme.

La gente vuole stare con gli altri, ma vuole anche essere altrove, connessa con tutti i luoghi in cui vuole essere presente. La gente vuole personalizzare la propria vita. Vuole entrare e uscire da dove si trova perché la cosa che ha più importanza è il controllo sul dove concentrare l'attenzione. Vogliamo andare a quella riunione, ma ascoltare solo i momenti che interessano. Qualcuno pensa che sia una bella cosa, in realtà finiamo per nasconderci l'un dall'altro, anche se siamo costantemente connessi.

In tutte le generazioni, la gente non ne ha mai abbastanza degli altri a condizione che possa rimanere a una distanza che può controllare; non troppo vicino, non troppo lontano: insomma alla distanza giusta.

Ecco il succo. Messaggiare, mandare email, postare: tutte queste cose ci consentono di presentarci come vogliamo essere. Possiamo modificare, possiamo cancellare, possiamo ritoccare: non troppo, non troppo poco, al punto giusto. Le relazioni umane sono ricche, complesse e impegnative; noi le ripuliamo con la tecnologia e, facendolo, sacrificiamo la conversazione a favore della pura connessione. Ma così imbrogliamo noi stessi. E con il tempo, sembra che ce lo dimentichiamo o che smettiamo di preoccuparcene.

Tutti questi tweet, tutti questi sorsi di comunicazione online, non formano una grande sorsata di conversazione reale. Connettersi a piccoli sorsi può funzionare per raccogliere pezzetti di informazioni, può funzionare per dire: "Ti sto pensando," o anche per dire "Ti amo" ma non funzionano veramente per conoscerci tra di noi, per arrivare a conoscerci e capirci l'un l'altro.

Noi utilizziamo le conversazioni con gli altri per imparare a conversare con noi stessi: trascurare la conversazione, quindi, può essere pericoloso perché può compromettere la nostra capacità di auto-riflessione. Nei ragazzi che crescono, questa capacità è fondamentale per lo sviluppo.

Sempre più spesso si sente dire: "Preferisco messaggiare che parlare"; sembra che la gente si stia abituando a brevi scambi rispetto alla vera conversazione, si abitua ad accontentarsi di meno ed è sempre più intenzionata a fare a meno degli altri.

La sensazione che nessuno ci stia ascoltando è cruciale nelle nostre relazioni con la tecnologia. Ecco perché è così invitante avere una pagina su Facebook o un feed di Twitter: così tante persone ad ascoltare in automatico. E la sensazione che nessuno ci stia ascoltando ci porta a voler trascorrere il tempo con macchine che sembrano interessarsi a noi.

Ci aspettiamo sempre di più dalla tecnologia e sempre meno l'uno dall'altro. Ma come siamo arrivati a questo punto? Siamo vulnerabili. Siamo soli ma abbiamo paura dell'intimità. E quindi dai social network ai robot socievoli, progettiamo tecnologie che ci daranno l'illusione di una compagnia senza bisogno di amicizia. Ci rivolgiamo alla tecnologia perché ci aiuti a sentirci connessi in modi che possiamo agevolmente controllare.

Di questi tempi, quei telefoni nelle nostre tasche stanno cambiando le nostre menti e i nostri cuori perché ci offrono queste fantasie gratificanti. Uno: che possiamo rivolgere l'attenzione dovunque vogliamo; due: che saremo sempre ascoltati; tre: che non dovremo più essere soli.

E questa terza idea, che non dovremo mai essere soli, è cruciale nel cambiamento della nostra mentalità. Perché nel momento in cui le persone sono sole, anche solo per qualche secondo, diventano ansiose, irrequiete, si fanno prendere dal panico, vanno in cerca di un dispositivo.

Pensate alla persone in fila alla cassa o a un semaforo rosso. Essere soli è percepito come un problema che va risolto. E così si cerca di risolverlo con la connessione. Ma qui, la connessione è più un sintomo che una cura. Esprime ma non risolve un problema di fondo.

E ancora più che un sintomo, la connessione costante sta cambiando il modo in cui la gente pensa a se stessa. Sta dando forma a un nuovo modo di essere.

Il miglior modo di descriverlo è: "condivido quindi sono". Usiamo la tecnologia per definire noi stessi, condividendo i nostri pensieri e le nostre sensazioni persino quando le stiamo provando. Quindi, se prima era: "ho una sensazione, voglio fare una chiamata", ora è "voglio avere questa sensazione, devo mandare un messaggio".

Il problema di questo nuovo regime di "condivido quindi sono" è che, se non abbiamo una connessione, non ci sentiamo noi stessi. Quasi non sentiamo più noi stessi. E allora cosa facciamo? Ci connettiamo sempre di più. Ma nel farlo costruiamo il nostro isolamento.

Come passiamo dalla connessione all'isolamento?

Si finisce isolati se non si coltiva la capacità di essere soli, la capacità di essere separati, di raccogliersi. E' nella solitudine che troviamo noi stessi, così da poter arrivare agli altri e creare un reale attaccamento. Quando non siamo capaci di restare soli, ci rivolgiamo agli altri per sentirci meno ansiosi o per sentirci vivi; e quando questo succede, non siamo in grado di apprezzarli. È come se li usassimo come parti di ricambio per sostenere il fragile senso del nostro sé. Ci culliamo nel pensiero che essere sempre connessi ci farà sentire meno soli. Ma siamo a rischio perché la realtà è l'esatto opposto. Se non siamo in grado di stare soli, saremo ancora più soli. Se non insegniamo ai nostri figli a essere soli, non conosceranno altro che la solitudine.

Quali i primi passi suggeriti dalla psicologa? Il suggerimento è innanzitutto di non abbandonare i nostri apparecchi, ma di sviluppare una relazione più consapevole con loro, con gli altri e con noi stessi.

Ma il suggerimento è anche di cominciare a pensare alla solitudine in modo positivo, di farle spazio. Trovare modi per dimostrare ai nostri figli che è un valore. Creare uno spazio dedicato in casa, la cucina, la sala da pranzo, e riservatelo alla conversazione. Fare lo stesso al lavoro. Al lavoro siamo talmente impegnati a comunicare che spesso non abbiamo tempo di pensare, non abbiamo tempo di parlare delle cose veramente importanti.

Ancora più importante, abbiamo tutti bisogno di ascoltarci l'un l'altro, comprese le parti noiose. Perché è quando inciampiamo o esitiamo o ci mancano le parole che riveliamo noi stessi agli altri.

Nel mio lavoro sento spesso dire che la vita è dura, che le relazioni sono piene di rischi. E poi c'è la tecnologia -- più semplice, promettente, ottimista, sempre giovane. Siamo attratti da un'atmosfera virtuale, dai videogiochi che sembrano mondi, dall'idea che i robot saranno un giorno i nostri veri compagni. Trascorriamo la serata sui social network invece di andare al bar con gli amici.

Ma le nostre fantasie di sostituzione ci costano. Ora dobbiamo concentrarci tutti sui molti modi in cui la tecnologia può riportarci alle nostre vere vite, ai nostri corpi, alle nostre comunità, alla nostra politica, al nostro pianeta. Hanno bisogno di noi. Parliamo di come possiamo usare la tecnologia digitale, la tecnologia dei nostri sogni, per fare di questa vita, la vita che amiamo.